



Le Amache di ieri

Michele Serra, giornalista e scrittore

Michele Serra Errante è nato a Roma nel 1954 ed è cresciuto a Milano. | 5
Ha cominciato a scrivere a vent'anni e non ha mai fatto altro per guadagnarsi da vivere. Scrive su "la Repubblica" e "L'Espresso". Scrive per il teatro e ha scritto per la televisione. Ha fondato e diretto il settimanale satirico "Cuore". Per Feltrinelli ha pubblicato, tra gli altri, *Il nuovo che avanza* (1989), *Poetastro* (1993), *Il ragazzo mucca* (1997), *Canzoni politiche* (2000), *Cerimonie* (2002), *Gli sdraiati* (2013), *Ognuno potrebbe* (2015), *Il grande libro delle Amache* (2017), *La sinistra e altre parole strane* (2017), *Le cose che bruciano* (2019) e *Ossos* (2021, con le illustrazioni di Alessandro Sanna).

Scrivere ogni giorno, per anni, la propria opinione sul giornale, è una forma di potere o una condanna? Un esercizio di stile o uno sfoggio maniacale, degno di un caso umano? Michele Serra, durante la serata di apertura del Festival dell'educazione ha raccontato di sé e del mestiere fragile e faticoso dello scrittore. Nella suggestiva cornice del Teatro sociale di Bellinzona, Serra ha cercato di dipanare la matassa delle proprie debolezze, delle proprie manie e delle proprie emozioni. Lo ha fatto trasportando sulla scena, e nell'oralità, la forma e lo spirito dei corsivi che da una trentina d'anni a questa parte scrive per le pagine di "Repubblica", le Amache. Nell'impossibilità di rendere giustizia sulla carta allo scorrere sonoro e visivo del monologo bellinzonese, riproponiamo in ordine sparso alcune delle Amache pubblicate da Michele Serra nel corso degli ultimi tre decenni.

19 febbraio 1993

Il mitico super Pendolino, ieri, è arrivato a Milano con cinquanta minuti di ritardo. D'accordo, sono grosse seccature, soprattutto se il caffè è pessimo. Ma il clima che si respirava sul treno, in una sinfonia di telefonini arroventati, era da tragedia irreparabile: ciascuno dei passeggeri (devo dire me compreso) era convinto che la sua oretta di ritardo dovesse essere causa di tracolli economici, sciagure private, grandi occasioni perdute. Come se il mondo non potesse fare a meno di noi. Già a Piacenza (scena tipica su ogni super-rapido) i passeggeri, imbufaliti, cominciavano a indossare i cappotti e con la valigetta in pugno smaniavano per scendere. Per un attimo ho temuto che i più ansiosi si lanciassero dal treno. È stato in quel momento che ho pensato: ma se arrivo un'ora dopo, muore qualcuno? Ho concluso che no, probabilmente non sarebbe morto nessuno. È ora di aprire il dibattito sulla bassa velocità.

9 maggio 2017

Il ragazzino immerso nel suo smartphone per tutta la tratta Milano-Roma, senza uno sguardo agli altri passeggeri o al mondo fuori dal finestrino del treno, è sicuramente molto più presente a sé stesso di quanto possiamo temere. La cosiddetta realtà virtuale per lui non è sogno o estasi, è reale quanto il mondo fisico nel quale agiscono i corpi degli umani. Dentro i pochi centimetri quadrati del suo schermo c'è una realtà bis nella quale si muove con destrezza. Abita lì. Non è dunque per lui, che si prova una certa ansia. Lui sta benone, è

benone in arcione ai suoi pensieri, ai suoi traffici emotivi, alle sue relazioni. È per la vecchia realtà che viene qualche palpitazione. Chi ne avrà cura, una volta trasmigrati tutti i digitanti nella realtà bis? Chi la terrà sott'occhio, a parte termostati e spie, telecamere e sensori? Il mondo fisico, così potente e insieme così fragile, così bisognoso di manutenzione e sguardo; e l'esercito dei presenti – le persone accanto, i corpi e i volti, le mani, i gesti, il suono della voce – non rischiano forse di deperire, se i nuovi umani non badano a loro? Lo sanno tutti che le piante annaffiate di persona e quelle affidate a un irrigatore automatico non godono di uguale salute.

10 novembre 2004

Devo confessare di essere un pessimo consumatore. Ho accolto ghignando di soddisfazione, come tutti, la notizia che le associazioni consumeristiche sono riuscite finalmente a incastrare le banche, che facevano la cresta sui nostri conti correnti. Ma la sola idea di denunciare la mia banca, infilandomi in un ginepraio di carte bollate e ricorsi, mi mette i brividi. Tengo in così alta considerazione il mio tempo – specie con il passare degli anni – che desidero tutelarlo da sciali e dispersioni. Mi freghino pure i quattro soldi che si riescono a spremere dal mio conto corrente (per altro quasi sempre in rosso: date retta, investite in debiti, altro che Borsa), ma lascino in pace il mio poco e povero tempo. Ho fretta anche quando faccio la spesa, mi rifiuto di sprecare manciate di minuti confrontando i prezzi, mi irritano i buoni sconto e i tre per due, mi sembrano una richiesta quasi sconcia di promiscuità con il mercato. Sono il classico turista sprovveduto che non tratta sui souvenir, e se a volte mi sono chiesto se non sia altezzoso negarsi alla trattativa, mi sono sempre risposto che il solo bene impagabile che ci rimane ancora esente da codice a barre, è la proprietà del nostro tempo, l'unica proprietà che non è un furto.

12 dicembre 2004

C'è un segno infallibile dei tempi, ed è che la parola 'tradizione' (che in sé è neutra: perché esistono tradizioni ottime e tradizioni nefaste) viene adoperata esclusivamente in senso positivo. Difendere le proprie tradizioni, onorare le proprie tradizioni, è diventato una specie di passe-partout che giustifica, in sé, qualunque opinione o atto. E un po' il rovesciamento di un



Gianluca Rainone
3° anno di grafica – CSIA

pregiudizio culturale di epoca precedente, quello secondo il quale ‘progresso’ era comunque sinonimo di miglioramento. Opinione che la storia umana, purtroppo, non si è premurata di assecondare: la storia non è storicista. Ora, per contraccolpo, pare che non sussistano dignità e identità culturale senza che ci si abbarbichi alle ‘tradizioni’: ed è il tipico contraccolpo (reazionario e restauratore) alle delusioni del ‘progresso’. Forse perché non mi aspettavo poi molto dal progresso, mi aspetto anche di meno dallo zelo neotradizionalista. Che mi pare serva, spesso, soprattutto per ribadire pregiudizi tignosi, prepotenze vecchie e nuove, ottusità inamovibili. Penso che molte tradizioni andrebbero corrette, e alcune altre le vedrei volentieri distrutte e dimenticate per sempre. L’orrendo proverbio “non si lascia la via vecchia per la nuova”, epigrafe di tutte le pigri e le viltà, è un ottimo slogan per i neotradizionalisti.

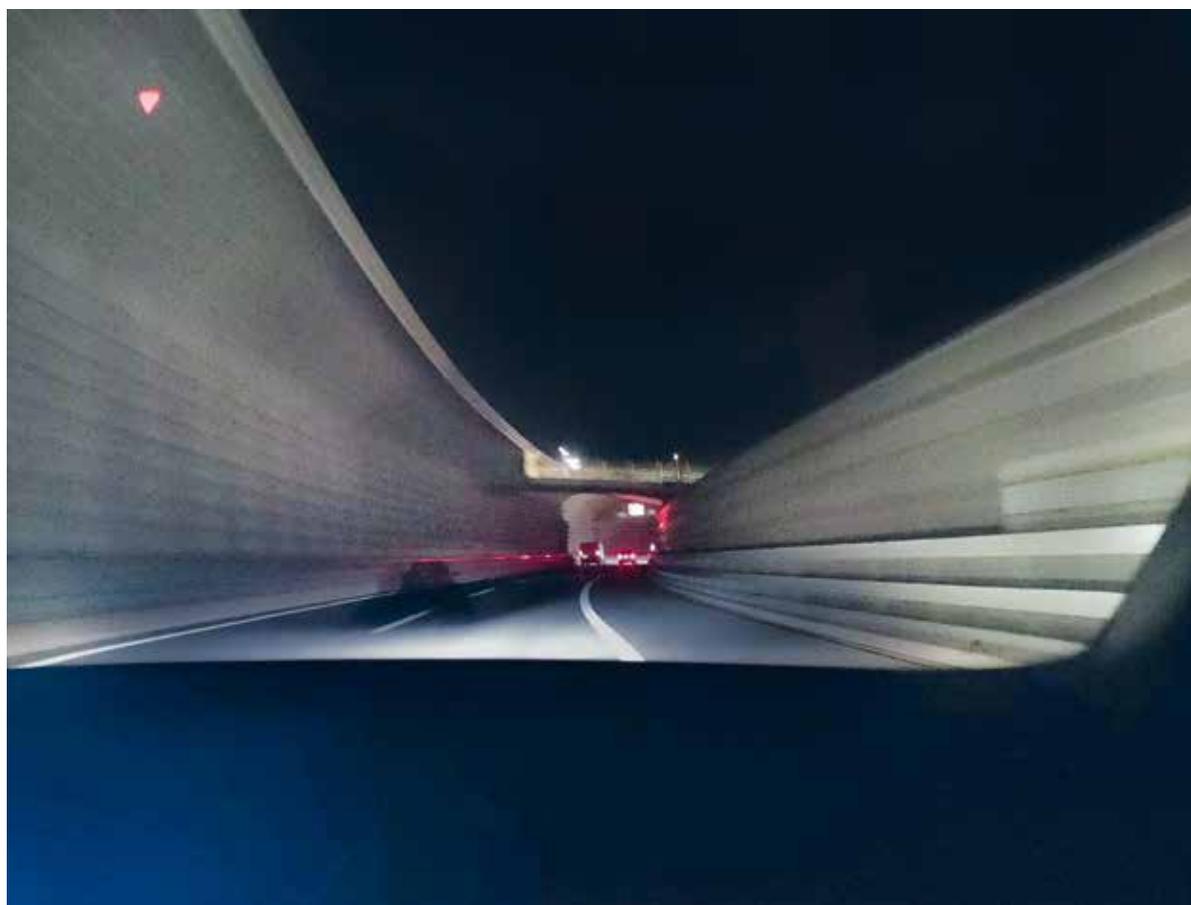
Il marzo 1999

Nei tanti dibattiti sulla scuola italiana piace ai contendenti (tutti, o quasi) lamentare lo sfascio e rimpiangere l’età dell’oro nella quale i professori insegnavano, gli studenti imparavano, i bravi eccelleverano e i somari andavano a fare gli operai (come i loro padri) senza impicciare i banchi. Non so quali fortunate scuole abbiano frequentato i nostalgici dell’istruzione ‘presessantottina’ (per usare una datazione a loro molto cara), ma le mie memorie di liceo, e soprattutto di scuola dell’ob-

bligo, non sono così rosee. Il talento individuale di alcuni insegnanti (però al classico e allo scientifico: il resto, in genere era una sottoscuola per le classi inferiori) suppliva a malapena a programmi decrepiti, al culto della citazione aulica, a un formalismo pavido che sospettava di ogni contenuto perché potenzialmente ‘politico’, alla separazione forzata e ipocrita tra cultura e società. Ai bimbi mancini si insegnava a guarire dalla loro ‘malattia’, per quelli poveri c’era l’abominevole carità del ‘patronato scolastico’ che li isolava come casi umani. Però si imparava a scrivere ‘gheriglio’ e ‘soquadro’. Che c’è da rimpiangere? Solo il maggior numero di bocciati? Non è un po’ poco, come criterio pedagogico?

22 agosto 2017

Le parole seducono, ci invitano a servirci della loro potenza: ma tradiscono. L’addestratore californiano che denuncia le “condizioni disumane in cui vivono le orche in cattività” aveva sicuramente le migliori intenzioni, ma non si è reso conto che il “disumano”, per le orche e per gli animali in generale, non è un indicatore utile, nel bene come nel male. Allo stesso modo, anni fa, fece molto sorridere una drammatica cronaca locale che raccontava come, durante l’incendio di una fattoria, le pecore si fossero “trasformate in torce umane”. In un infortunio simile è incorso, per colpa della foga e dell’imperizia, il tizio che a Carugate (Lombardia) ha parcheggiato nel posto riservato ai disabili; ha



Nathan Jenzer
3° anno di grafica – CSIA

preso la multa; si è infuriato con la persona disabile che aveva chiamato i vigili; ha affisso, sul luogo del delitto, un cartello vendicativo nel quale derideva il “povero handicappato”, rallegrandosi della sua disabilità. Si tratta di un uso della parola decisamente indebitato, e controproducente. Il portatore dell’handicap più invalidante, quello culturale e umano, è l’autore del cartello e non il suo destinatario.

4 maggio 2004

Esistono ancora con i d’ombra e silenzio, fortunatamente, nel baccanale di luci e rumori nei quali siamo tutti impigliati. In uno di questi misteriosi pertugi si è infilato il lupo degli Abruzzi, risalito negli anni fino alle Alpi francesi e addirittura ai Pirenei. Trovo la notizia emozionante, e non solo per la sua sostanza di miracolosa salute ecologica, quanto per la forma: mille e più chilometri in incognita, trottignando furtivo, guardando fiumi e traversando strade e ferrovie, scampando ai Tir e ai cacciatori, predando lepri e fagiani, rovesciando cassonetti e frugando nelle discariche, approfittando del giorno per nascondersi agli uomini e riposare (pare che il lupo

avverta la nostra puzza a un chilometro di distanza), della notte per viaggiare e cacciare. E nessun umano che se ne sia accorto, fin quando i rilevatori dei parchi nazionali, a cose fatte, hanno potuto identificarli: lupi italiani, gli stessi esemplari partiti chissà quando dalla Majella più qualche loro discendente partorito durante la migrazione. La storia mi piace molto, perché è una storia avvenuta nella più totale invisibilità. La conosce solo il lupo, protagonista di uno spettacoloso reality show senza pubblico. Finalmente qualcosa che non si sa, e che anzi ha potuto accadere solamente perché nessuno la sapeva. Adesso il lupo è anche attorno alla mia casa, nell’Appennino di Piacenza. In Italia se ne contano circa tremila esemplari.

21 luglio 2017

In merito al rapporto tra l’uso compulsivo del web e l’ansia patologica (vedi Alex Williams su “Nyt” / “Repubblica” di ieri), è legittimo pensare che sentirsi a disposizione del mondo ventiquattr’ore su ventiquattro, nell’obbligo di corrispondere e nella pretesa di essere corrisposti, sia una patologia in sé: a prescindere



Nathan Jenzer
3° anno di grafica – CSIA

dall'ansia, che è solamente un effetto secondario. Patologica è l'idea che gli evidenti limiti di tempo e di socialità nei quali ciascuno nasce, vive e muore, siano rimpiazzabili da una onnipresenza impossibile e da una onniscienza inverosimile. Ci si vergogna della modalità *off* come se fosse una colpa. Come se tacere o rimanere in disparte o non esserci per nessuno fosse una grave mancanza. Eccola, la patologia, precedente il web ma dal web centuplicata: non riuscire a convivere serenamente con i propri limiti, con quei "non ci sono" e quei "non posso" che sono la prima misura di salute e di equilibrio. Chi si tiene lontano dai social non lo fa per snobismo o per asocialità, ma perché valuta impossibile mantenere una decente qualità di comunicazione dentro quella smodata quantità di contatti. In fin dei conti è una questione di rispetto degli altri, e di stima per sé stessi: preferisco dare il meglio a pochi che dare il peggio a molti.

17 marzo 2003

Il divieto di tenere i telefonini accesi a scuola deve farci davvero riflettere. Equivale, infatti, al divieto di

suonare la tromba durante le lezioni, o al divieto di praticare buchi nella cattedra con un trapano. Pensandoci bene, pensandoci meglio, ci mette davanti agli occhi una caduta quasi surreale del livello di educazione di questo Paese. E ci fa intendere quanto incondizionata sia stata la resa degli adulti alla propria pigrizia – non di altro si tratta – di fronte alla responsabilità che portiamo nei confronti dei ragazzi. Diciamo spesso – ed è maledettamente vero – che il concetto di fatica (fatica per ottenere un risultato, per esempio) è molto raramente presente nella mentalità dei ragazzi. Ma dobbiamo aggiungere, ed è doloroso farlo, che anche per noi adulti la fatica sta diventando una dimensione sconosciuta. Dire no è infatti faticosissimo, perché il 'no' va poi spiegato. Perché il 'no' è un elemento della docenza meno gratificante del 'sì'. Il no non è seducente, il no è impopolare, è un impiccio nella comoda routine genitori-figli e insegnanti-studenti. Siamo così ansiosi di piacere, e di piacere in fretta, e di non avere rogne, e di accattivarci a basso prezzo simpatia e popolarità, che abbiamo cancellato la parola no.



Gianluca Rainone
3° anno di grafica – CSIA

21 gennaio 1993

Pare, dunque, che si possa morire anche per un meteorite. Che il cielo, proprio come temevano duemila anni fa i Galli, possa caderci sulla testa. L'evenienza si aggiunge a una già ricca casistica di catastrofi, coccoloni e incidenti più bizzarri e fantasiosi, ciascuno dei quali è in grado di trasformarci, da un minuto all'altro, in materiale organico molto deperibile. In piena crisi del positivismo, dello scientismo e delle altre amene frottole che ci siamo raccontati negli ultimi duecento anni per dormire più tranquilli la notte, l'umanità sembrerebbe propensa a curare la sua dannata paura di morire riscoprendo le vecchie tisane: religione, millenarismo, "pentitevi finché siete in tempo". Come se ogni meteorite che cade fosse un invito a pentirsi di qualcosa, a vergognarsi di qualcos'altro. E non, piuttosto, la conferma della casualità della nostra vita, della sua formidabile leggerezza. Siamo così fortunati da poterci permettere, addirittura, di morire camminando all'aperto, di notte, nel venticello fresco, cancellati da una sassata cosmica.

Nota

I testi sono tratti da *Il grande libro delle Amache*, di Michele Serra (Feltrinelli, 2017).